

Tsao Cevoli, Salvo Barrano

Lavorare per i beni culturali: un'inchiesta sulla professione di archeologo

In materia di tutela del patrimonio archeologico e, più in generale, culturale esiste nel nostro Paese una plurisecolare tradizione legislativa, risalente addirittura agli Stati preunitari, i cui principi culminano nella legge 1089/1939, nell'articolo 9 della successiva Costituzione della Repubblica Italiana e, tra gli interventi legislativi degli ultimi decenni, nel Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (DLgs 42 /2004).

Tutta questa lunga tradizione legislativa soffre, tuttavia, di una grave e cronica lacuna: l'essersi da sempre incentrata esclusivamente sulla tutela del "bene culturale", nella nostra fattispecie del "bene archeologico", inteso nella sua materialità, piuttosto che sulla, altrettanto fondamentale, tutela del "dato archeologico", ossia delle informazioni fornite dal contesto del manufatto archeologico. Il legislatore, insomma, si è occupato di regolamentare solo gli aspetti concernenti la tutela del bene in quanto oggetto materiale e non, parallelamente, i processi e, soprattutto, i requisiti e le competenze degli attori che concretamente intervengono nel recupero del dato: mentre la prima operazione, quella di recupero del "bene archeologico", richiede esclusivamente, al più, una certa abilità manuale, la seconda, quella del "dato archeologico", richiede, invece, competenze tecnico-scientifiche e professionali. Competenze e professionalità che oggi in Italia non sono identificate e regolamentate dal legislatore, se non in modo molto parziale e lacunoso. Emblematico, ad esempio, il fatto che nel, pur recente, Codice dei Beni Culturali non compaia mai la parola archeologo.

Tale atteggiamento del legislatore rispecchia storicamente il retaggio di una visione antichistica e di un approccio antiquario al patrimonio culturale. Una visione ed un approccio che, se in passato hanno permesso al nostro Paese di rappresentare per lungo tempo, nei secoli e nei decenni scorsi, un punto di riferimento ed un modello all'avanguardia a livello mondiale nelle politiche di tutela, negli ultimi decenni, al contrario, si sono rivelati drammaticamente inadeguati ad affrontare le sfide del mondo contemporaneo.

Essendo in Italia attualmente riconosciuti e qualificati come archeologi soltanto le poche centinaia di archeologi dipendenti pubblici del Ministero per i Beni e le Attività Culturali: un numero assolutamente inadeguato alle moderne quotidiane esigenze della tutela del patrimonio archeologico italiano. Esigenze rispetto alle quali, considerata la straordinaria consistenza del patrimonio archeologico italiano, neanche le più rosee prospettive di nuove assunzioni nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali inciderebbero in maniera significativa.

Proprio per far fronte alle esigenze di tutela il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, infatti, ormai da qualche decennio delega la diretta gestione delle attività archeologiche di tutela, ricerca e valorizzazione a soggetti terzi, senza che, tuttavia, il legislatore ne abbia fissato in modo chiaro e coerente le competenze e i titoli. In assenza di un chiaro quadro normativo, negli ultimi decenni in Italia si è sviluppata in modo del tutto spontaneo la professione di archeologo, che contribuisce indispensabilmente a soddisfare le innumerevoli esigenze di tutela e valorizzazione che gli organi statali non riescono ad affrontare direttamente con le proprie risorse umane interne. Tali archeologi professionisti svolgono quotidianamente una funzione fondamentale direttamente connessa a un interesse pubblico costituzionalmente garantito, quale è la tutela del patrimonio archeologico.

Essi, pur in possesso di titoli accademici e competenze scientifiche adeguate, svolgono tuttavia tale libera professione in un mercato lavorativo privo di regole, che li espone ad inaccettabili condizioni di precarietà e di sfruttamento, nonché alla concorrenza di soggetti non qualificati.

Sin dalla sua nascita l'Associazione Nazionale Archeologi opera un costante monitoraggio della condizione degli archeologi italiani nel mondo del lavoro, per portarne allo scoperto e denunciarne le difficili condizioni lavorative ed avere a disposizione dati oggettivi su cui basare la formulazione di proposte efficaci per migliorare tali condizioni di lavoro.

Lo strumento utilizzato per questo monitoraggio è stato dal 2003 ad oggi un Censimento Nazionale effettuato periodicamente attraverso un questionario rivolto a tutti gli archeologi operanti in Italia. Il primo Censimento è stato effettuato tramite una scheda cartacea, diffusa tra il 2003 e il 2005. L'analisi preliminare dei dati è stata completata e resa pubblica nel 2006. Si è trattato della prima inchiesta mai condotta in Italia per ottenere un quadro della situazione della categoria attraverso un questionario rivolto agli archeologi. Tra il 2010 e il 2011, in collaborazione con il Dipartimento di Comunicazione e Studi Sociali dell'Università "La Sapienza" di Roma, è stato condotto, tramite una scheda compilabile on line in internet, il 2° Censimento Nazionale, cui hanno risposto 835 archeologi. Di entrambe le edizioni del Censimento è stato reso noto e discusso pubblicamente l'esito in numerosi convegni, nonché sono stati diffusi i dati principali sia attraverso i media tradizionali che i nuovi canali di comunicazione telematica. Altri dati sono disponibili per ulteriori successive analisi del fenomeno in prospettiva diacronica.

Dati e relative analisi sono stati forniti dall'Associazione Nazionale Archeologi, attraverso l'Istituto per Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia Romagna, come contributo al Progetto "ACE - Archaeology in Contemporary Europe", finalizzato ad analizzare la situazione dell'archeologia e degli archeologi in Europa, promosso con il supporto del Programma "Cultura 2007-2013" dalla Direzione Generale Educazione e Cultura della Commissione Europea e da una rete composta da 13 partner istituzionali provenienti da tutta Europa ed il coordinamento del francese *INRAP - Institut National de Recherches Archéologiques Préventives*.

I dati dei due Censimenti palesano la contraddizione di un Paese che detiene un patrimonio archeologico di straordinaria entità ed importanza, ma che, ciononostante, non riesce a offrire un serio sbocco occupazionale proprio a chi all'archeologia dedica il proprio, spesso molto lungo, percorso di studi. I percorsi formativi, le prassi dell'archeologia italiana e le condizioni lavorative degli archeologi italiani presentano, inoltre, un'elevata disomogeneità nelle diverse aree del Paese. Una situazione frutto sia dell'inadeguatezza, come sopra esposto, dell'attuale quadro legislativo rispetto al mondo reale e alle sue prassi quotidiane, sia della cronica mancanza di efficaci provvedimenti a tutela dei lavoratori del settore dei beni culturali e dei loro diritti, anche in termini economici.

Significativo a tal proposito appare il confronto incrociato tra i dati del Censimento e quelli sul numero di cantieri archeologici aperti in Italia e degli archeologi in essi impiegati: dati raccolti e diffusi dalla Direzione Generale per le Antichità del Ministero per i Beni e le Attività Culturali in occasione della XIV edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, tenutasi a Paestum nel novembre 2011 (tabella. 1).

Tabella 1: Dati sull'archeologia in Italia	
Numero di cantieri di archeologia preventiva	3000
Numero di cantieri di emergenza (interventi di edilizia privata, sottoservizi, etc.)	3115
Numero di cantieri di ricerca finanziati dal MiBAC	139
Numero approssimativo degli archeologi professionisti esterni attivi sui cantieri	1534

Numero degli incarichi direttamente affidati dalla Soprintendenza a professionisti archeologi	233
Viene fornito un tariffario di riferimento alle imprese?	Sì 29% No 71%
Vengono richiesti requisiti specifici ai professionisti che operano nel territorio della Soprintendenza?	Sì 95% No 05%
FONTE: MiBAC - Direzione Generale delle Antichità	

I dati MiBAC documentano 6254 cantieri attivi annualmente in Italia, tra archeologia preventiva, di emergenza e di ricerca, su cui operano complessivamente 1534 archeologi, con una media, dunque, di 4,07 cantieri annui ad archeologo. In tali dati, inoltre, risalta ancora meglio se li esprimiamo in percentuale, l'elevato numero di cantieri legati all'archeologia preventiva (48%) e all'archeologia di emergenza (50%), e dunque con committenze pubbliche o private ma in ogni caso esterne al MiBAC, a fronte dell'esiguo numero di scavi di ricerca finanziati direttamente dal MiBAC (2%). Cifre che coincidono pressoché perfettamente con quelle, rispettivamente, degli archeologi con contratto diretto da parte di una Soprintendenza (13%), rispetto a quelli figuranti come professionisti esterni (87%).

I dati MiBAC dimostrano, dunque, chiaramente che la stragrande maggioranza delle attività lavorative degli archeologi è svolta senza alcun rapporto di natura economica con il MiBAC stesso, ma per conto di terzi (98%): un dato che da solo già basta per rendersi conto di quanto siano lontane e inadeguate per definire e risolvere le problematiche della categoria dei termini come "precari" e delle formule come quella della "stabilizzazione". Le ultime due domande del questionario inviato dalla Direzione Generale alle Soprintendenze, infine, affrontano due temi complessi: quello delle tariffe professionali e quello dei requisiti professionali degli archeologi. Il 29% delle Soprintendenze dichiara di fornire un tariffario di riferimento alle imprese e ben il 95% di richiedere requisiti specifici ai professionisti per poter operare.

Requisiti e tariffe professionali sono due aspetti molto problematici della professione di archeologo, che registrano un'estrema disomogeneità tra le varie aree del Paese, proprio a causa dell'assenza di un quadro normativo di riferimento. In entrambi i casi, tuttavia, l'intervento delle Soprintendenze, proprio perché non supportato da un chiaro quadro legislativo, seppur mosso da nobili finalità, risulta non solo arbitrario, ma anche portatore di imprevedibili implicazioni legali, trattandosi di ambiti nei quali è in ballo da un lato l'interesse pubblico per la tutela del patrimonio culturale, dall'altro dei rapporti economici e lavorativi tra soggetti terzi.

Per quanto riguarda i risultati del Censimento Nazionale condotto dall'Associazione Nazionale archeologi, il primo dato che colpisce è il sesso degli archeologi italiani: circa il 70% di donne rispetto ad un 30% di uomini.

Tabella 2: sesso	2004/2005	2010/2011	Variazione
Femminile	72,01%	70%	- 2,01% ▼
Maschile	27,99%	30%	+2,01% ▲

Tale rapporto percentuale tra donne e uomini può considerarsi una caratteristica stabile della professione di archeologo, essendo il dato rimasto pressoché invariato in entrambe le edizioni del Censimento Nazionale Archeologi, ossia tra il 2004 ed il 2011. La professione di archeologo oggi in Italia è, dunque, una professione in maggioranza femmi-

¹ L. Malnati, La "chiamata a raccolta" degli archeologi, in AA.VV., Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico, XIV Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico, Paestum 17 - 20 novembre 2011, Capaccio, Centro Espositivo Ariston di Paestum, pag. 8 e sg.

nile, con tutte le conseguenze negative che per una donna comporta svolgere una professione che spesso richiede una presenza continuativa in cantiere, in condizioni di lavoro altamente usuranti, e priva di molti dei diritti fondamentali di ogni lavoratore, come il diritto alla maternità.

Dal II Censimento Nazionale emerge, inoltre, l'immagine di una professione con un alto profilo formativo: il 40% degli archeologi italiani possiede, infatti, uno o più titoli di studio post lauream (specializzazione, dottorato di ricerca, master di II livello etc.) ed ha, dunque, portato a termine un corso di studi di almeno 7 anni. Tuttavia nella grande frammentarietà e disparità di requisiti di accesso al mondo del lavoro provocati dal mancato riconoscimento legislativo della professione di archeologo e quindi, tra l'altro, di una precisa regolamentazione dei requisiti di accesso alla professione, si riscontra che nel panorama italiano a svolgere tale attività lavorativa sono, da un contesto locale all'altro, individui con un notevole divario nel livello di formazione universitaria, con una presenza percentualmente rilevante dei laureati triennali (18%) e persino di persone senza alcun titolo di studio universitario (5%).

Tabella 3: Titolo di studio più elevato posseduto – Quadro sintetico	
Titolo post lauream	40%
Laurea	37%
Laurea triennale	18%
Titolo inferiore alla laurea	05%

Tabella 4: Titolo di studio più elevato posseduto – Quadro analitico	
Dottorato di ricerca	11%
Specializzazione post lauream ²	29%
Laurea vecchio ordinamento	18%
Laurea specialistica nuovo ordinamento	19%
Laurea triennale	18%
Diploma di scuola superiore	05%

Passando all'analisi dei dati relativi alla condizione lavorativa e ai livelli retributivi degli archeologi riscontriamo, innanzitutto, che la maggior parte di essi, nonostante spesso l'elevato livello di formazione universitaria, non riesce a trovare un impiego stabile ed adeguatamente remunerato: per oltre la metà degli archeologi italiani (52%) l'archeologia non riesce a garantire un reddito sufficiente, il che li costringe a trovare anche un altro lavoro che costituisca la fonte principale di reddito.

Tabella 5: l'archeologia costituisce la sua fonte principale di reddito?	
Si 48%	No 52%

Di pari passo procede, ovviamente, il dato sulla saltuarietà o stabilità dell'attività lavorativa degli archeologi italiani nel corso dell'anno: la netta maggioranza degli archeologi italiani (63%) riesce a trovare lavoro solo per meno di 6 mesi all'anno, mentre solo una minoranza (37%) con maggiore continuità.

Tabella 6: Numero di mesi di lavoro in media in un anno – Quadro sintetico	
meno di 6 mesi all'anno	63%
più di 6 mesi all'anno	37%

² Si è considerato solo il titolo di studio più elevato acquisito. Master post lauream di II livello, Perfezionamento post lauream e Diploma del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana sono stati conteggiati insieme alla Specializzazione.

Tabella 7: Numero di mesi di lavoro in media in un anno - Quadro analitico	
0	13%
1 mese	09%
2 mesi	09%
3 mesi	08%
4 mesi	05%
5 mesi	05%
6 mesi	14%
7 mesi	02%
8 mesi	05%
9 mesi	02%
10 mesi	09%
11 mesi	02%
12 mesi	17%

Oltre alla continuità o saltuarietà dell'attività lavorativa nel corso dell'anno, alla possibilità di vivere o meno facendo della professione di archeologo la propria principale fonte di reddito, altri indicatori fondamentali della condizione degli archeologi italiani sono, ovviamente, la tipologia di inquadramento lavorativo ed il reddito annuo.

Per quanto riguarda il primo di questi due fattori, dai dati del Censimento emerge in tutta la sua evidenza uno dei maggiori problemi degli archeologi italiani: la prospettiva di un lavoro stabile è del tutto illusoria, mentre è il lavoro "atipico" a costituire la regola. Né lo Stato né i privati riescono, infatti, ad offrire agli archeologi italiani un'occupazione stabile statisticamente significativa. I dati dell'ultimo Censimento mostrano che i rapporti di lavoro dipendente pubblico o privato riguardano, infatti, solo il 14% degli archeologi italiani, mentre la stragrande maggioranza (74%) è inquadrato con forme di lavoro atipiche e precarie (Partita IVA, Co.Co.Pro, prestazione occasionale, borsisti etc.).

Tabella 9: Status lavorativo - Quadro sintetico	2004/2005	2010/2011
Lavoro autonomo, atipico o precario (partita IVA, Co.co.pro., coll. occasionali, borsisti)	79%	74% ▼
Titolare o Socio di società o cooperativa	10%	07% ▼
Lavoro dipendente	09%	14% ▲
Altro	02%	05% ▲

Tabella 8: Status lavorativo³ - Quadro analitico	2004/2005	2010/2011
Partita IVA	16%	27% ▲
Co. Co. Pro.	27%	21% ▼
Collaborazione occasionale	29%	16% ▼
Borsista	07%	10% ▲
Titolare o Socio di Società o Cooperativa	10%	07% ▼
Dipendente privato	05%	08% ▲
Dipendente pubblico	04%	06% ▲
Altro	02%	05% ▲

L'aver effettuato due Censimenti, rispettivamente nel 2004/05 e nel 2010/11, consente oggi di confrontare i dati e di avere una lettura diacronica dei fenomeni che avvengono nel mondo del lavoro dell'archeologia italiana. In particolare, in riferimento alle tipologie di inquadramento contrattuale e fiscale degli archeologi, si registra una sostanziale stabilità delle attività come dipendenti pubblici, dipendenti privati, borsisti e come titolari di So-

³ Nel caso di più tipologie di inquadramento lavorativo per la stessa persona è stata considerata solo quella prevalente.

cietà e Cooperative, mentre appare rilevante, a fronte della flessione delle Collaborazioni occasionali e delle Collaborazioni a Progetto, il netto incremento di 11 punti percentuali degli archeologi operanti come professionisti a Partita IVA (dal 16% al 27%), con tutto ciò che questo comporta in termini fiscali e di negazione di tutele e diritti: da un lato prelievi fiscali e previdenziali molto più elevati, dall'altro nessun diritto in materia di welfare, nessuna retribuzione o sostegno economico in caso di perdita del lavoro, né in caso di malattia, né per la maternità, nessun congedo parentale etc.

A ciò si affianca, e in parte si lega, una difficile condizione anche dal punto di vista economico. Lo dimostrano i dati del Censimento 2010/2011 relativi al reddito lordo annuo: ben l'86,03% degli archeologi italiani ha un reddito inferiore al reddito medio italiano e addirittura il 46,34% vive sotto la soglia della povertà, fissata dall'Istat per il 2011 a 12.132 euro annui.

Tabella 10: Reddito lordo annuo⁴ - Quadro analitico	
oltre € 50.000	1,52%
€ 45.001 - € 50.000	0,91%
€ 40.001 - € 45.000	0,61%
€ 35.001 - € 40.000	1,22%
€ 30.001 - € 35.000	0,61%
€ 25.001 - € 30.000	2,73%
€ 20.001 - € 25.000	6,37%
€ 15.001 - € 20.000	11,21%
€ 10.001 - € 15.000	28,48%
€ 5.001 - € 10.000	27,87%
meno di € 5.000	12,72%
non lavoro	5,75%

Tabella 11: Reddito lordo annuo - Quadro sintetico⁵	
superiore a € 30.000 euro annui (superiore al reddito medio italiano)	4,26%
tra € 20.001 e € 30.000 euro annui (pari al reddito medio italiano)	9,10%
tra € 10.001 e € 20.000 euro annui (inferiore al reddito medio italiano) ⁶	39,69%
inferiore a € 10.000 euro annui (sotto la soglia della povertà) ⁷	46,34%

L'analisi dei dati emersi dai Censimenti condotti tra il 2004 ed il 2011 dall'Associazione Nazionale Archeologi ed il loro confronto con i dati della Direzione Generale per le Antichità del MiBAC, restituiscono un quadro sconcertante del mondo del lavoro nel settore dell'archeologia in Italia. In particolare i dati sul reddito, incrociati con i dati pubblicati dal MiBAC sul numero di cantieri e di archeologi attivi in Italia, ci restituiscono il quadro paradossale e schizofrenico dell'archeologia e della professione di archeologo in Italia: a fronte, infatti, di una discreta quantità di cantieri di archeologia (pur ancora percentualmente lontana dal numero di opere infrastrutturali e di edilizia pubblica e privata annualmente realizzate in Italia che sarebbero tenuti a prevedere l'intervento archeologico), gli archeologi italiani non riescono ad avere né continuità di lavoro, né accettabili condizioni di reddito. La disponibilità di una buona quantità di lavoro non determina, dunque,

⁴⁴ Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

⁵⁵ Nella statistica sul reddito sono stati considerati solo gli archeologi in possesso come requisito minimo di laurea quadriennale V.O. o specialistica N.O. che lavorano e per i quali l'archeologia costituisce la fonte principale di reddito.

⁶ Il reddito medio degli italiani è costituito da 21.933 euro annui (Istat 2011).

⁷ Un reddito mensile di 1.011,03 euro, ossia un reddito annuo di 12.132 euro costituisce, per una famiglia di due componenti, la soglia di povertà relativa (Istat 2011).

di per sé buone condizioni di lavoro, contrattuali ed economiche, che, al contrario, spingono quasi la metà degli archeologi italiani sotto la soglia di povertà fissata dall'ISTAT.

Ad un sistema pubblico che assorbe una percentuale assolutamente minima delle risorse umane del settore, corrisponde un sistema privato finora incapace di garantire agli archeologi italiani una continuità lavorativa ed una soglia di reddito accettabili. Complessivamente il nostro Paese appare, dunque, incapace di impiegare adeguatamente, pur avendone fortemente bisogno per far fronte alle esigenze reali della tutela del patrimonio archeologico e culturale, le elevate professionalità prodotte dal sistema universitario con alti costi per le famiglie italiane e per tutta la collettività.

La generale difficoltà a trovare un lavoro continuativo ed adeguatamente remunerato per la maggior parte degli archeologi italiani, inoltre, non si traduce solo in una costante e cronica dispersione di risorse intellettuali dopo anni di formazione universitaria di alto livello, ma anche in una generale inefficacia delle politiche di tutela del patrimonio archeologico nella loro concreta e quotidiana attuazione, il che a sua volta si traduce nella quotidiana perdita di pezzi del nostro patrimonio archeologico, vittima sia della speculazione edilizia che delle organizzazioni criminali dedite allo scavo clandestino e al traffico illecito di reperti archeologici.

La situazione dell'archeologia italiana, contrariamente alla percezione che spesso ne hanno i media e di conseguenza l'opinione pubblica ed il mondo politico, deriva non solo dalla cronica penuria di fondi pubblici, che pure sono negli ultimi anni assolutamente e drammaticamente inadeguati a garantire livelli minimi di tutela, ma anche, o soprattutto, sia dalla lacunosità e inadeguatezza del quadro normativo, nonostante i notevoli passi in avanti fatti negli ultimi anni, rispetto all'entità, alla densità e alla rapidità dell'odierno sviluppo infrastrutturale ed edilizio italiano, sia dalla frequente inosservanza da parte degli stessi Enti locali e dei soggetti pubblici e privati che operano nel settore delle infrastrutture, delle normative, dei vincoli e delle procedure già vigenti a tutela del patrimonio archeologico.

Tra le lacune legislative che incidono negativamente sulla situazione degli archeologi e, di conseguenza, del patrimonio archeologico italiano, la principale è la mancanza di riconoscimento legislativo e di regolamentazione della professione di archeologo, un obiettivo per il quale gli archeologi italiani si battono da decenni. Altre, non meno gravi, lacune legislative limitano l'incisività e l'applicabilità dei più moderni strumenti di tutela: tra queste l'applicazione alle sole opere pubbliche della normativa sull'archeologia preventiva, che lascia fuori tutela gran parte dell'enorme fetta di interventi sul territorio costituita dall'edilizia privata; la mancata ratifica della Convenzione de La Valletta del 1992, che in questi venti anni ha fatto accumulare all'Italia un inaccettabile ritardo rispetto ai più avanzati strumenti normativi di tutela adottati a livello internazionale.

La situazione attuale è la conseguenza di un duplice errore compiuto negli ultimi decenni nella *governance* del settore: da un lato il sostanziale depotenziamento delle strutture pubbliche, dall'altro la mancata regolamentazione del settore privato. L'archeologia ed i beni culturali rappresentano, di conseguenza, un settore nel quale oggi lo Stato, pur mantenendo un sistema di tutela formalmente esclusivamente "pubblico", anzi "statale", ha ormai, di fatto, da decenni "esternalizzato" le azioni dirette su campo di tutela e conservazione del patrimonio archeologico e culturale, delegandole pressoché totalmente a soggetti privati (imprese edili, società e cooperative archeologiche, archeologi professionisti etc.), ma nel quadro di un mercato privo di regole e di diritti, generato proprio dalla non ammissione formale da parte del legislatore del processo di esternalizzazione in atto.

Il progressivo schizofrenico allontanamento tra mondo formale e mondo reale, tra sistema teorico e sistema reale di tutela, ha così generato nel settore dell'archeologia e dei beni culturali un mercato del lavoro selvaggio permeato di meccanismi e prassi ai limiti

del lecito, che alterano le normali e legittime dinamiche di mercato, sviliscono le professionalità, fanno dilagare la precarietà e condanna gli archeologi ad una condizione lavorativa ed economica inammissibile.

Alle responsabilità politiche di chi ha ricoperto in questi decenni ruoli di primo piano istituzionali o di gestione del settore, va aggiunta la co-responsabilità, quantomeno morale, di tutto il mondo istituzionale, accademico e sindacale, rimasto in massima parte inattivo di fronte al processo in atto e alla mancata adozione di regole e azioni efficaci per premiare la qualità degli interventi e garantire il rispetto di eque condizioni lavorative e retributive.

Se, inoltre, è mancata una regolamentazione pubblica del mercato, è mancata pure una sua autodisciplina: a dimostrazione che i meccanismi di autoregolamentazione del mercato non sempre funzionano. Anche un sistema di puro libero mercato in un settore come quello dei beni culturali mostra, infatti, tutti i suoi difetti: alcuni meccanismi di libera concorrenza, come le gare al massimo ribasso, in assenza di regole specifiche per questo settore, invece di premiare la qualità degli interventi, la penalizzano, incidendo pesantemente in senso negativo sia sulla tutela del patrimonio culturale che sulle oggettive condizioni di lavoro e retributive dei professionisti e degli operatori del settore.

Ma la causa principale delle condizioni di lavoro degli archeologi non sta esclusivamente né nei meccanismi delle gare e neppure nella penuria di lavoro o, come talvolta si afferma, in nell'eccessivo numero di laureati e specializzati in archeologia e beni culturali, che squilibrerebbero il rapporto tra domanda e offerta di lavoro, facendo crollare le tariffe. Le condizioni degli archeologi, infatti, non appaiono migliori neppure nelle regioni con un elevato numero di cantieri di archeologia e, dunque, un favorevole rapporto tra domanda e offerta di lavoro: incrociando i dati MiBAC e del Censimento ANA, anche in Emilia Romagna, che con i suoi 1.150 cantieri di archeologia nel 2010 rappresenta il secondo dato più alto in Italia dopo la Puglia, il 41,93% degli archeologi guadagna meno di 5.000 euro lordi annui. Ciò significa che anche in una regione che, come l'Emilia Romagna per diversi aspetti dal punto di vista lavorativo rappresenta una delle situazioni più positive dell'archeologia italiana, all'aumentare del numero dei cantieri archeologici e alla conseguente maggiore continuità di lavoro paradossalmente non corrisponde un miglioramento delle condizioni di lavoro degli archeologi. Una caduta delle retribuzioni degli archeologi e degli altri operatori dei beni culturali non si verifica, quindi, solo nelle regioni dove vi è penuria di lavoro, per effetto della maggiore concorrenza, ma anche laddove, l'offerta di lavoro è elevata. Anche in condizioni ottimali, dunque, il mercato, inteso come incontro tra domanda e offerta di lavoro per gli archeologi, non riesce ad autoregolarsi.

Ciò è dovuto all'assenza di paletti che fissino obbligatoriamente i minimi retributivi non solo per gli archeologi lavoratori dipendenti, ma per tutti gli archeologi, qualsiasi sia il loro inquadramento lavorativo, contrattuale e fiscale. Ciò vanifica anche prassi eventualmente più virtuose da parte dei committenti e delle amministrazioni pubbliche: anche un adeguato finanziamento delle attività archeologiche da parte delle committenze, infatti, non garantisce automaticamente che al crescere dei profitti da parte delle Società e delle Cooperative archeologiche, che fungono da intermediarie tra committenza e singoli archeologi, corrisponda anche un miglioramento delle retribuzioni degli archeologi impiegati tramite esse.

Sui contratti nazionali e sulla loro efficacia occorre aprire un inciso. È noto, infatti, che sebbene sin dal 2000 fosse disponibile il CCNL dell'Edilizia sono pochissimi in Italia gli archeologi, e concentrati solo in alcune regioni, che lavorano con questo contratto. Esso è, infatti, facilmente eludibile da parte delle committenze o delle società intermediarie tramite il ricorso ad altre forme di inquadramento atipiche e, soprattutto, tramite il ricorso alla Partita IVA individuale. È bene ricordare, inoltre, che il CCNL edile presenta alcune

criticità quali l'esclusione degli archeologi dal livello più alto, il settimo, e il fatto che la parola archeologo non venga utilizzata preferendo usare nella definizione del profilo dei giri di parole come "responsabile del recupero archeologico" al sesto livello ed "operatore archeologico" al quinto livello. Inoltre la presenza al quarto livello dell' "operaio in cantiere archeologico" e al terzo dell' "operaio specializzato in cantiere archeologico" ha fatto sì che molti colleghi fossero sotto-inquadrati come operai, seppure in possesso di titoli corrispondenti a ben più alte qualifiche. Addirittura alcuni colleghi sono inquadrati con contratti da operai di primo livello. Recentemente, l'archeologo è stato, inoltre, inserito anche nel CCNL degli studi professionali, aumentando quindi le possibilità di tutela anche per i colleghi che fanno parte della filiera della progettazione territoriale e che lavorano per studi professionali di progettazione e società, coinvolti nei sempre più importanti processi di cambiamento del paesaggio. Tale inserimento ha fatto nascere anche alcune polemiche. Dietro la diatriba tra contratto edile e degli studi professionali c'è, infatti, una differente visione dell'archeologia: l'archeologia ridotta essenzialmente ad attività di cantiere oppure un'archeologia più ampia, che può essere anche progettazione e pianificazione territoriale e che necessita di strumenti che inquadrino la professione anche in altri ambiti. Positivo è, in ogni caso, l'inserimento della figura dell'archeologo in quanti più contratti nazionali possibili, in modo da allargare sempre più il perimetro delle tutele. Ma, soprattutto, per quanto riguarda la grandissima maggioranza degli archeologi che non hanno e non avranno mai e non reclameranno in futuro un contratto di dipendente è necessario utilizzare i contratti nazionali come strumento per tutelare anche il lavoro autonomo sotto forma sia delle principali tutele lavoristiche sia dei compensi minimi esigibili, almeno pari/superiori al lordo di un dipendente per lo stesso ruolo. Come dimostra il recente caso della Legge 90/2012 "Fornero" sulla riforma del mercato del lavoro tutelare i lavoratori autonomi per legge è possibile. Infatti il principio che il lavoro autonomo, in questo caso dei collaboratori a progetto, non deve essere retribuito meno di quello dell'equivalente lavoratore dipendente è ora legge dello stato. Questa legge consente per la prima volta di cominciare a mettere dei paletti verso il basso a tutela dei lavoratori. I compensi per il lavoro autonomo devono essere inseriti e tutelati tramite l'allargamento al mondo del lavoro non dipendente dei contratti nazionali, assieme alle principali tutele e diritti sindacali. È quanto mai necessario scrivere prima possibile queste parti dei contratti ed ottenere la rapida approvazione parlamentare di uno statuto del lavoro autonomo, per garantire a tutti gli archeologi, dipendenti e non, un welfare che li tuteli ed un futuro pensionistico che al momento appare molto fragile e lontano, nonostante gli archeologi a Partita IVA versino alla gestione separata dell'INPS una parte consistente dei loro guadagni.

Oggi non si può continuare a consegnare alla giungla del mercato una professione come quella dell'archeologo che partecipano, direttamente o indirettamente, alla tutela di un interesse pubblico costituzionalmente garantito, quale la conservazione del patrimonio culturale.

Per cambiare l'attuale desolante quadro lavorativo occorre, innanzitutto, il riconoscimento legislativo della professione di archeologo, tramite il suo inserimento nel Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (DLgs 42/2004), la chiara e univoca definizione di requisiti, ambito di competenza e mansioni professionali e l'istituzione presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali per tutte le attività di archeologo, e non solo per l'archeologia preventiva, di elenchi di archeologi in possesso dei requisiti stabiliti dalla legge, con funzione accreditatoria, garantendo modalità di iscrizione aperte e piena trasparenza nella gestione, in modo da favorire l'incontro diretto fra il mercato del lavoro e gli archeologi professionisti sulla base di titoli, competenze ed esperienza professionale e non consegnando il riconoscimento dei titoli che fanno l'archeologo all'ambito di discrezionalità delle singole Soprintendenze, o addirittura dei singoli funzionari ministeriali, e spazzando

anche prassi e forme di mediazione che alterano il legittimo rapporto fra domanda e offerta di lavoro.

In secondo luogo occorre cambiare i meccanismi di concorrenza tra le imprese del settore, basandoli non più sul ribasso ma sulla qualità degli interventi e delle professionalità impiegate. Parallelamente occorre un grande impegno da parte del mondo sindacale per fissare parametri retributivi per tutte le forme di lavoro, non solo per le tradizionali forme contrattuali di lavoro dipendente, che costituiscono un'infima minoranza, affinché le migliori condizioni economiche delle gare non siano assorbite solo dalle imprese ma si traducano in un miglioramento delle condizioni retributive degli archeologi e degli altri operatori del settore.

In terzo luogo occorre ratificare in Italia la Convenzione Europea per la Tutela del Patrimonio Culturale (La Valetta, Malta 1992). La Convenzione esprime una concezione innovativa dell'archeologia, alla base dei più evoluti sistemi di tutela del patrimonio archeologico nel resto d'Europa, che nella scia del *polluter pays* principale stabilisce che le esigenze della tutela debbano essere integrate nei programmi di pianificazione territoriale con oneri a carico delle committenze delle opere. Dove è stata applicata ha comportato un netto miglioramento dei livelli di tutela del patrimonio archeologico, l'ottimizzazione delle procedure e una maggiore efficienza e trasparenza del mondo del lavoro in archeologia, con costi economici contenuti e comunque proporzionali a quelli complessivi delle opere e con un ritorno enorme in termini di conoscenza, tutela del paesaggio e ricadute occupazionali in un settore che peraltro strategico in Italia. A 20 anni di distanza dalla sua firma, l'Italia non ha ancora incomprensibilmente ratificato la Convenzione accumulando un forte ritardo nella modernizzazione dell'archeologia, mortificando le competenze del settore e mettendo fortemente in discussione il ruolo di leadership nel campo della tutela un tempo internazionalmente riconosciuto. Per quanto riguarda la condizione degli archeologi, la Convenzione, nei paesi europei che l'hanno approvata, ha dimostrato che la precarietà nel campo dell'archeologia non è fisiologica e che può essere superata.

Considerato che storicamente nei fatti è definitivamente superata l'idea che la tutela dei beni archeologici, per quanto riguarda lo status giuridico dei lavoratori, sia appannaggio esclusivo di dipendenti pubblici, occorre anche sul piano formale delle regole superare la dicotomia pubblico-privato, costruendo un sistema di tutela più radicato ed efficace entro il quale possa trovare un ruolo riconosciuto, controllato e tutelato anche la professione di archeologo. Occorre, in definitiva, lavorare e cooperare tutti responsabilmente - MiBAC, mondo della formazione, sindacati e associazioni di categoria - per costruire un sistema di regole ed un'archeologia che offra agli archeologi del prossimo futuro eque condizioni di lavoro e retributive e garantisca alle loro committenze e alla collettività la loro professionalità, deontologia, competenze e aggiornamento professionale.